

# PERCHÉ IL CUORE PALPITA? MISTERO ETERNO DELL'ESSER NOSTRO

*"I colloqui fiorentini" XVIII edizione:  
il Liceo Scientifico "G.C. Vanini" incontra Giacomo Leopardi*

"Senza dubbio, mio caro amico, bisognerebbe o non vivere proprio o sempre sentire, sempre amare, sempre sperare. [...] Che cos'è dunque la felicità, mio caro amico, e se la felicità non esiste, Che cos'è dunque la vita? Io non ne so nulla" (Lettera a Jacopssen, 23 giugno 1823).

È un mistero la vita, complesso, eterno, infinito ed insondabile. Lo era per Leopardi duecento anni fa, lo è per noi ancora oggi quando, chiamati a fare esperienza letteraria ed artistica, scopriamo di aver vissuto un'esperienza superiore di crescita interiore, di consapevolezza, di libera e matura umanità proprio attraverso l'incontro con lui, con le sue domande che diventano anche le nostre, con quel "mistero eterno" da cui spesso fuggiamo per paura di doverlo prendere sul serio senza essere all'altezza di farlo.

Prendere coscienza di sé e del mondo, essere presenti a sé stessi, diventare gli uomini che siamo destinati ad essere, cercare incessantemente la libertà di scegliere quella verità intuita e percepita come più grande della stessa ragione che, al contrario, riduce l'uomo a mero "oggetto controllabile": è stata questa la sfida che noi, studenti e docenti del Liceo Scientifico "G.C. Vanini" di Casarano, abbiamo accolto partecipando alla tre giorni dal titolo "Leopardi, mistero eterno dell'esser nostro" nell'ambito della diciottesima edizione de "I colloqui Fiorentini" tenutasi a Firenze dal 7 al 9 marzo presso il Nelson Mandela Forum ed organizzata da Diesse in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione. Una sfida tanto più imponente e importante se la si condivide con altri 3950 studenti provenienti da tutta Italia, pronti ad uscire dalla noia delle loro giornate routinarie, dalle comodità che ingabbiano chi il mondo ha reso esperto dell'"arte del vivere", perfettamente integrato, sazio e pago della materialità, ma privo di "desideri veementi". Per tutti noi l'incontro con Leopardi è stata una "maledizione": se è vero che, come dice lo scrittore Alessandro D'Avenia, "nessuno si muove se non ha una promessa di vita", il poeta-filosofo, con la sua fedeltà alla Bellezza che non poté fare a meno di raccontare già duecento anni fa in un moderno linguaggio poetico capace di filosofia (e filosofico capace di poesia) a tal punto da racchiudere tutto il mondo possibile nelle parole ("Perché un'idea senza parola o modi di esprimerla ci sfugge, o ci erra nel pensiero come indefinita e mal nota a noi medesimi che l'abbiamo definita. Colla parola prende corpo [...]". Zibaldone 95), ci ha costretti a guardare in faccia i nostri desideri, a desiderare di avere presa sulla nostra vita per farne qualcosa di grande, ci ha provocato a prendere posizione sulla realtà, come è chiamato a fare chiunque riceva in dono un destino. La poesia di Leopardi è divenuta per noi intuizione profonda della vita che va restituita. Costi quel che costi.

Ci siamo scoperti all'improvviso capaci, insieme a lui, di "tant'alto" sentire, di porci di fronte al mistero, di percepirlo e, come e con lui, domandare: "Da dove vengono *desideri infiniti* e *visioni altere*? Perché il cuore palpita?". E abbiamo capito: solo "le anime grandi e forti" non "gli spiriti mediocri" (Zibaldone, 90) possono percepire il mistero e non si accontentano di ridurre i propri desideri a quelli di un gregge, tanto che, quando tutto dovrebbe essere negatività, polvere ed ombra, ugualmente qualcosa continua a palpitare, un mistero si genera, capace di scardinare ogni pessimismo, di risvegliare il cuore e portare l'anima a desiderare ancora, perdendosi nella speranza: "Che virtù nova è questa? Questa che sento in me?" (Canto XX Il risorgimento). Come Leopardi, anche noi abbiamo percepito che la nostra essenza è nel legame con l'infinito, con quell'*oltre* nel quale si annega il pensiero, la nostra grandezza è nella consapevolezza del limite, la nostra superiorità è nel mettere spalle al muro la Natura, con il suo indifferente silenzio, ponendole la faticosa domanda: "a chi piace e a che giova cotesta vita?" (Operette morali, Dialogo della Natura e di un islandese). Leopardi, poeta della "ferita", con il suo occhio poco allenato e il cuore ancora chiuso, sembra dirci: "Nessuno ha detto che dobbiamo essere felici, non si può non soffrire ma ... vivi in questa condizione, continua a domandare e allora uno spiraglio di luce forse si aprirà".

Ed aveva ragione De Sanctis a parlare di un Leopardi che "produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso e te lo fa desiderare; non crede alla libertà e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore". E noi, in fondo, un poco migliori ora ci sentiamo per davvero: cerchiamo la felicità perché la vita è promessa di Bellezza che si connota come ponte fra realtà fisica e metafisica, liberi di preferire la luce alle tenebre, la speranza all'*arido vero*.

**Maria Emanuela Panico**